

Nella notte solo gialli

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

A casa di Fabrizio Tonello, con cinquemila libri
intorno che ci guardano più uno, il suo,
scagliato senza censura contro l'Italia ignorante

Bologna ancora nel sole caldo, tra i turisti. Nei bar del pomeriggio appena iniziato, dove si sistema il dopopranzo, qua e là le foto del poeta di tutti, Lucio che non vogliamo dimenticare. Poi una bella piazza in centro, e dentro il vecchio palazzo pietra fresca, poi le scale e un cumulo di libri fuori da una porta. Quella di Fabrizio Tonello, che apre su un appartamento-biblioteca mosso su più livelli, con una bella poltrona che guarda sui tetti. Io mi siedo là.

So che ti è piaciuta la nostra intervista a Biondillo...

Sì, mi diverte sempre leggerlo. Innanzitutto sono un suo ammiratore e poi adesso coordina "Nazione Indiana", una testata con cui ho collaborato anche io.



Fabrizio Tonello

Guarda cos'ho combinato col tuo libro. (*L'età dell'ignoranza*, Bruno Mondadori, 2012; lo mostro con sottolineature, copertina spiegazzata, appunti) **Fai anche tu lo stesso con i libri?**

Sì, sì sottolineo.

Anche con la penna?

Con i pennarelli fluorescenti.

Come gli studenti.

Esatto.

Orecchie?

No, orecchie no. Vedi lì? Quelli sono i miei segnalibri.

Ah, anche tu i post-it.

Sì, un capolavoro. Quando abitavo a New York, nei primi anni Novanta, andai a visitare una fabbrica della 3M in Minnesota per incontrare Arthur Fry, il loro inventore. Ci mise sette anni per convincere i grandi capi che il post-it serviva a qualcosa e si poteva vendere.

Se sei d'accordo ci faremo accompagnare, durante la nostra chiacchierata, appunto dal tuo ultimo libro, per noi particolarmente interessante perché affronta il tema della conoscenza. Volevo partire notando che ti affidi alla poesia. Lo fai più di una volta, per parlare di argomenti che sono socio-politici. Citando Tennessee Williams e Leopardi, dici: È chiaro che si può amare una persona senza aver letto i poeti dell'amore, però sono certo che – leggo – “sono certo che sia più felice chi legga i versi in cui un poeta è stato capace di dare una forma perfetta a questo sentimento”. “Più felice” hai scritto. Ma sei davvero sicuro? Più felice? Davvero? Uhm...

Penso di sì, altrimenti i poeti sarebbero scomparsi da tempo. È loro la capacità di illuminare le menti della vita altrui, di creare momenti di felicità... altrimenti sarebbero scomparsi, come è accaduto per altri mestieri. I poeti hanno dietro le spalle una storia molto più lunga degli scrittori o dei romanzieri o dei giornalisti: la cultura è stata orale fino all'altro ieri, e quindi è solo affidandosi alla musicalità della poesia che certe cose sono state tramandate nei secoli.

Eppure è opinione comune che la poesia sia difficile.

Come dice Sanguineti la poesia non è morta ma vive una vita clandestina.

Ne leggi molta?

Veramente no. Christopher Logue è una scoperta recente, mentre per il resto ho quasi solo ricordi di letture scolastiche e di qualche scoperta in anni recenti come Giorgio Caproni. Non sono né un esperto né un grande lettore di poesia, però mi sembrava fosse necessario sottolineare questa sua capacità di illuminare le cose.

La poesia di Logue che citi è diretta ai giovani. Li inviti, come dire, a volare sull'orlo del precipizio. Leggo: "Venite sul bordo. / Potremmo cadere. / Venite sul bordo. / È troppo alto / VENITE SUL BORDO! / Vennero / e lui li spinse giù, / e presero il volo."

È vero! Altro che bamboccioni! Buttatevi giù. E volate in alto.

Esiste una lettura di svago per te?

Certo. Dopo le 21 solo gialli.

Ah, ecco perché Biondillo...

Sì, Biondillo. Però è una scoperta recente. In bagno invece c'è l'opera completa di Maigret. Voglio dire di Simenon-Maigret, ecco. Il resto mi interessa meno, lo trovo un po' sopra le righe. Penso che la serie di Maigret sia capace di illuminare molti aspetti della vita sociale e dell'animo umano. Georges Simenon era belga e, arrivato a Parigi in cerca di fortuna negli anni Venti fece vari mestieri, tra cui il giornalista. Ciò da cui fu profondamente segnato fu l'esperienza di impiego come segretario di un proprietario terriero che viveva in un castello: questo gli fece scoprire che la Francia era ancora "proprietà" di duecento famiglie: stiamo parlando del periodo tra le due guerre mondiali. Traccia dell'influenza che questa breve occupazione ebbe su di lui si trova in tutti i volumi della serie Maigret, romanzi con

Fabrizio Tonello, docente presso la Facoltà di Scienze politiche all'Università di Padova, ha insegnato alla University of Pittsburgh e fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Il suo ultimo libro è *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori, 2012). Ha pubblicato *La Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori, 2010), *Il nazionalismo americano* (Liviana, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003), *La nuova macchina dell'informazione* (Feltrinelli, 1999). Cura un blog per "il Fatto Quotidiano" e collabora alle pagine culturali del "Manifesto".

una forte visione classista della società francese: Maigret stesso è figlio del fattore di un grande proprietario terriero e come personaggio conserva sempre una forte distanza psicologica, una diffidenza verso i potenti – compresi il giudice istruttore, il prefetto, i ministri. Di fronte ai criminali è evidente come Maigret abbia un atteggiamento ambiguo: ci sono parecchi romanzi in cui lascia andare l'assassino oppure capisce il meccanismo ma non fa nulla per arrestarlo, oppure ancora lo arresta ma spera che lo assolvano. Penso, prima di tutto, a *Au Rendez-Vous des Terre-Newvas*, del 1931.

Altri autori?

Qualche volta riprendo in mano i classici: sono un fedele lettore di romanzi francesi dell'Ottocento e di Vasilij Grossman. In realtà ciò che mi piace del giallo è la sua reincarnazione in romanzo politico realista. L'ultimo che ho letto, ad esempio, è quello di Petros Markaris, *L'esattore*. Ho una grande passione per l'ispettore Kostas Charitos perché dà una dimensione quasi iperrealista del mondo in cui viviamo: le banche che falliscono, i piani di austerità, le pensioni tagliate. Devo dire onestamente che dopo aver lavorato tutta la giornata, leggere Fred Vargas oppure Markaris lo trovo il modo migliore per addormentarmi (mentre Camilleiri mi tiene sveglio per lo sforzo che devo fare per capire il "siciliano" in cui scrive i romanzi con Montalbano). Purtroppo ho acquisito recentemente dei bioritmi da nonnetta novantenne per cui in genere vado a letto alle nove e mezza e alle dieci sono addormentato, con una certa tendenza poi a svegliarmi alle cinque e quindi le 30 pagine di un giallo forse mi aiutano a tenermi sveglio un quarto d'ora in più.

E alle cinque cosa fai? Leggi ancora?

No, tento di resistere a letto un altro po'. Se sono in vacanza vado in bicicletta. Invece in inverno parto presto per Padova. Da quando mi occupo del magazine online dell'ateneo, "il Bo", sto lì sei giorni a settimana. Ho costretto le donne delle pulizie della facoltà, che apre alle otto - per me troppo tardi! - a farmi entrare da una porta laterale verso le sette, sette e un quarto. Poi ho una mezza crisi verso le dieci e mezza, però resisto...

Simenon, dicevi, se ne sta in bagno. Mentre questa grande quantità di libri che vedo intorno a me è ordinata secondo un criterio specifico?

Certo. Se vuoi ti faccio fare un giro. Questi per terra sono tutti i gialli che andranno nello spazio nuovo che stiamo ristrutturando, adiacente a questo appartamento, che ci serviva perché qui le pareti come vedi sono esaurite. Naturalmente tutta Vargas, Camilleri, e poi Alicia Giménez-Bartlett. Io sono per le serie, perché è solo lì che capisci se lo scrittore ha una visione del mondo oppure no. E poi ci sono i due svedesi dal nome impronunciabile pubblicati da Sellerio (Maj Sjöwall e Per Wahlöö), quelli che hanno scritto dieci romanzi, concepiti come un'unica storia per denunciare le ipocrisie della socialdemocrazia svedese degli anni Settanta. Marito e moglie, lavoravano insieme e hanno inventato il giallo "procedurale": non succede mai niente, le indagini vanno avanti a piccoli passi e intanto si svelano le dinamiche sociali.

E gli americani? Non hai citato la Highsmith, ad esempio.

No, lei no. Ho letto un po' Cormac McCarthy, e molto McBain e la serie dell'87° distretto. Mentre trovo abbastanza noiosi certi gialli scandinavi... andrò contro il parere di qualcuno, ma il commissario Wallander lo trovo francamente noioso...

Comunque, dicevo dell'ordine di disposizione: si è deciso di mettere tutta la saggistica in ordine alfabetico per autore, quindi tutto inizia lassù con Hannah Arendt e finisce qui sotto con Slavoj Žižek. Queste sono invece le biografie in ordine alfabetico del "biografato". Si comincia con l'imperatore Adriano e si finisce con Emilio Zapata. C'è una bellissima biografia di Garibaldi, di Lucy Riall a cui sono molto affezionato (L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza 2007). Per mancanza di spazio la fiction è solo in questi scaffali; ne abbiamo molta a Pesaro, in una casa dove andavamo tre settimane ogni anno. Gran parte dei libri di letteratura sono

li oppure a Padova, dove insegno. Quelli (*indica volumi appoggiati sull'ultimo scaffale in alto, disposti in orizzontale, su più file*) sono stati messi così perché non c'era più posto. Peraltra sono riconoscibili anche da qui sotto come "la riserva". Libri di seconda scelta, di minore importanza oppure vecchi, molti libri americani, perché in realtà questa è una biblioteca frutto di tre biblioteche aggregate: quella che avevo quando ho vissuto a Venezia, quella che mi sono fatto a Parigi dove ho vissuto cinque anni e a New York dove sono stato sette anni.

Ma quanti sono questi libri?

Secondo i calcoli dei bibliotecari, sapendo che per ogni metro di scaffale ce ne stanno da 33 a 35, dovrebbero essere cinquemila, ormai forse seimila.

Tutta carta? O c'è anche qualche attrezzo elettronico dove magari ne conservi altrettanti?

L'attrezzo c'è (un Kindle). Non ce ne sono altrettanti, ma credo che quattro o cinquecento ci siano. Questo serve per lavoro, perché uno non può partire con dieci scatoloni di libri per lavorare durante l'estate. Ecco, vedi, ho 26 pagine di titoli di libri.

Quindi non disdegni...

No, no, lo trovo praticissimo. Intanto è molto leggero, più dell'iPad, e poi è senza retroilluminazione, molto riposante.

E tutti quei volumi che mi hanno accolto sulle scale prima dell'ingresso?

Quelli fanno parte... beh, quelli sono un po' uno scarto, diciamo la verità.

Poi, vediamo... Le biografie te le ho mostrate... ah, ho qualcosa in studio di più immediatamente professionale: dizionari di scienze politiche, antologie, citazioni, libri sui libri. Questi due scaffali ospitano libri in uso in questo momento.

Libri ovunque. Verrebbe da chiederti dove sono le altre cose.

Qui ho uno spazio souvenir... ma sempre di libri si tratta...

Questa è la tua biblioteca personale, ricca. Quale rapporto hai invece con le biblioteche pubbliche, o aperte al pubblico?

Sono cresciuto a Venezia, dove non c'è una vera e propria biblioteca pubblica. Ce n'è una privata che fa servizio pubblico, la Querini Stampalia, luogo storico dove

gli studenti veneziani andavano a studiare. Si trattava però di una biblioteca di consultazione e non di prestito e quindi da subito avevo deciso che i libri bisognava comprarli, averli a casa. Non c'è niente che detesti di più che constatare che mi serve un libro e non averlo a portata di mano. Da questo punto di vista il Kindle è un banchetto sempre aperto, un po' costoso ma molto comodo perché non occorre neanche più scendere alla Feltrinelli per andare a comprare qualcosa. Nove dollari e novantanove ed ecco fatto.

Poi c'è stata la Marciana sempre a Venezia, anche quella una biblioteca storica, di conservazione, ma che ho usato poco. E poi naturalmente la biblioteca dell'università. Però purtroppo a differenza delle biblioteche delle università americane le nostre hanno orari veramente ridicoli perché i miei colleghi semplicemente non ne capiscono l'importanza: la mia di Scienze politiche è aperta dalle 8.30 alle 18.30 dal lunedì a venerdì. L'anno scorso insegnavo a Pittsburgh e la biblioteca era aperta 24 ore al giorno per sette giorni alla settimana. Con gli studenti che ogni tanto vi dormivano, mangiavano... Le biblioteche dovrebbero soddisfare esigenze immediate.

Nel tuo libro infatti non sei molto gentile con le biblioteche e dici che è difficile che siano all'altezza delle nostre necessità oggi.

Bologna ha un'ottima biblioteca, Sala Borsa, ma è un'eccezione. Le biblioteche invece dovrebbero essere come il pronto soccorso, un pronto soccorso intellettuale.

Dici nel tuo libro che cultura è, di fatto, capacità critica. Cos'è allora studiare? Non sarà solo leggere libri.

No, non solo. Però da quelli bisognerebbe partire. Purtroppo viviamo in un clima paurosamente anti-intellettuale dove qualsiasi esperienza intellettuale complessa viene disprezzata, ridicolizzata, considerata inutile quando non nociva. Non credo che in altri tempi sarebbe potuto nascere un format televisivo come *La pupa e il secchione*. Tutto ciò si accompagna all'idea che l'università sia una fabbrica di baroni, solo attenti alla conservazione dei propri privilegi. Ma qualsiasi barone universitario ha molti meno privilegi di qualsiasi colonnello dei Carabinieri o della Guardia di Finanza e per di più i docenti autogestiscono l'università: far lezione è una minima parte dei loro doveri. Io insegno in tre corsi per 120 ore l'anno, ma faccio anche un milione di altre cose ed è un centesimo di quello che fanno i colleghi direttori di dipartimento o prorettori o presidi di facoltà, fino a quando le facoltà sono esistite.

Inoltre si ama esaltare le scorciatoie verso il successo: icone dell'Italia attuale rimangono Fabrizio Corona e Nicole Minetti. Solo in Italia può esserci una come Sara Tommasi che prima si laurea alla Bocconi e poi scopre che le tette rendono molto di più e se ne vanta in ogni occasione. Quindi c'è questo anti-intellettualismo di fondo che è soprattutto – ma non unicamente – prodotto delle televisioni commerciali.

Ecco, anticipi una domanda...

Sì, è un po' facile prendersela con Berlusconi e le sue veline. Tutto sommato l'Italia ha una tradizione anti-intellettuale dovuta al fatto di essere un paese ad alfabetizzazione ritardata. Siccome il 99% della popolazione fino all'altro giorno non aveva la laurea ovviamente c'era un risentimento diffuso nei confronti di chi la laurea invece l'aveva presa. Adesso abbiamo un po' più di laureati ma rimane una certa diffidenza nei confronti di chi ha studiato. A Padova ci sono le cerimonie della goliardia il giorno della laurea che sono rituali di degradazione: l'unico senso dei festeggiamenti sta nel dire al neolaureato: "Non darti tante arie, hai preso il pezzo di carta ma sei una merda lo stesso. Però ti vogliamo bene perché sei sempre uno dei nostri". Io le trovo molto fastidiose, ma non c'è niente da fare. È un'abitudine così popolare e radicata che nemmeno la ghigliottina potrebbe sradicarla.

Leggevo una tua intervista rilasciata a Chiara Valerio (di Nottetempo) su "l'Unità" dove ancora una volta sottolineavi come nella nostra società sia diffusa l'idea dell'inutilità della fatica intellettuale.

È un trend... In qualsiasi libreria americana ci sono interi scaffali di libri *self-help* tipo "Come diventare neochirurgo in 10 passi". Quindi il mercato della formazione è sempre più affidato agli sforzi individuali. Non a caso Zygmunt Bauman ha scritto in un libretto di qualche anno fa (*Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, il Mulino 2009) che il futuro dell'università pubblica è molto incerto perché è un'istituzione che viene attaccata contemporaneamente sia dal basso che dall'alto: dall'alto perché sempre più si esigono qualificazioni che appartengono soltanto a poche università private, dal basso perché c'è la sensazione che sia un mondo "liquido" in cui le competenze durano poco. Un corso di studi progettato magari 10 o 20 anni fa non ti dà nessuna vera chance sul mercato del lavoro rispetto a un training di 7 giorni organizzato da un ente privato qualsiasi e quindi Baumann è convinto che tenden-

zialmente si vada verso la scomparsa dell'università. Io ne sono un po' meno convinto però il fenomeno che ha descritto esiste.

Sempre a proposito di disprezzo della cultura, ahimè, citi proprio un libro che ne sarebbe testimonianza. Pubblicato da Bompiani *I diari di Mussolini (veri o presunti)*, titolo emblematico.

Si questo l'ho trovato davvero un caso unico: vi spaciamo una bufala ma se proprio volete comprarla... Però fa parte di un modo di pensare: credo che nessuno creda davvero che il "Grande Fratello" permetta di assistere a interazioni autentiche e spontanee all'interno della casa. Chi non sia nato ieri capisce che c'è un copione, e che i personaggi chiamati a svolgere determinati ruoli sono selezionati con una logica esattamente come nel film *Truman Show*. Nella realtà c'è quindi questa accettazione della falsità come parte dello spettacolo. D'altronde dove sta il confine tra vero e falso nello spettacolo? Non c'è, non ci può essere per definizione.

A proposito di forme spettacolari: ho visto che sei stato al Festival di Mantova e non solo...

Anche a "Popsophia" di Civitanova.

E cosa pensi del fatto che adesso ci siano festival per tutto?

Anche, ad esempio, se si parla di Economia abbiamo un Festival. Si usa questa parola.

Sono stato a Trento in maggio appunto per quello di economia e devo dire che la varietà di interventi è tutta di alto livello. Poi ci sono in realtà anche fenomeni di gigantismo. Mantova ad esempio: un festival che aveva tre o quattrocento eventi diventa come "Vogue" quando pesa tre chili. Quest'anno c'è stata una riduzione sostanziale e Mantova, per le dimensioni della città, la tradizione, l'abilità degli organizzatori rimane un caso unico: il problema sono gli imitatori. L'eccesso di scelta impedisce di coltivare valori culturali utili nel lungo periodo. Diventa come andare al supermercato e scegliere tra mille marche di biscotti. Il vero scandalo comunque sono i premi culturali, perché non c'è mai un vero dibattito, una riflessione, ma solo un gioco di pressioni contrapposte.

Quest'anno abbiamo rivisto Mondadori vincere lo Strega.

Ecco, appunto. Peraltro io Piperno lo detesto.

Scusa se torno ancora una volta sui festival. Hai citato un altro termine molto in voga che è "eventi": sono parole che sembrano voler rendere tutto un po' più brillante, un po' "paillettes".

Beh certo le paillettes ormai sono dappertutto. La stessa produzione dei libri sottostà a una logica commerciale di questo tipo. Una volta queste logiche erano moderate o convivevano con progetti culturali, adesso si presentano per quello che sono e l'ultima reincarnazione è il libro del Personaggio: non ha nessuna importanza cosa e come lo scrivi, tanto te lo riscriviamo noi in redazione, l'importante è che tu sia un Personaggio. Nel 2009 siamo andati a Gavoi in Sardegna al festival letterario e c'era Nicolai Lilin, questo russo ridicolo che pretende di essere stato prima un gangster e poi un cecchino in Cecenia e naturalmente è tutto inventato ma il suo successo consiste nell'andare in giro con i tatuaggi, fingere di portarsi dietro una pistola carica e creare un personaggio in cui i confini fra realtà e fantasia non esistono più. Le case editrici vanno a nozze con tipi come questo. Tutti i libri di memorie, le biografie dal buco della serratura, il centomillesimo libro sulla morte di Marilyn... una logica che sostituisce quella del valore letterario e scientifico di un'opera.

Mi sembra di veder questo: da un lato c'è il Luna Park. Dall'altro in Italia la cultura è sempre stata legata a un'immagine un po' cupa, leopardiana, di triste e malaticcio. Tu hai vissuto in America. Gli anglosassoni, anche i docenti, hanno un atteggiamento diverso dal nostro?

All'università non tutti i docenti sono dei geni però si impegnano nell'insegnare molto più di quanto non faccia in media un docente italiano. Non perché da noi non facciamo nulla ma perché in un'università dove paghi 40mila dollari per iscriverti gli studenti esigono che la lezione abbia certe caratteristiche di comprensibilità e soprattutto di interattività che qui non sono assolutamente richieste. Tu vai in un'aula e vedi professori che fanno come tenere la scena per due ore. Non è che uno va lì, parla un'ora e poi se ne va. La sua carriera finirebbe molto rapidamente. Prototipo di questo professore è un filosofo di Harvard che si chiama Michael Sandel del quale ha parlato anche il "New York Times" non molto tempo fa che è come una rock star. Tiene un corso sulla giustizia e fa lezione in un auditorium con mille posti. Tutta la lezione è un continuo sfidare gli studenti a rispondere a dilemmi morali: è giusto che l'utero in affitto sia una trattazione commerciale accettabile? Voi

trovate giusto o sbagliato che un detenuto in California possa avere una cella più comoda per 70 dollari a notte rispetto a quello che non se lo può permettere? Lezioni appassionanti.

I risultati sono migliori?

No. Ma questo dipende da una varietà di fattori. In alcune università, quelle grandi, lo sono. Però il problema nel sistema universitario americano è che riceve matricole totalmente impreparate: la scuola superiore è inesistente anche rispetto agli standard italiani che pure sono calati rovinosamente. Da un lato c'è una fortissima pressione per iscriversi alle università perché negli ultimi 30 anni la forbice della retribuzione tra laureati e non laureati si è ampliata enormemente. Questa pressione spinge la gente ad andare all'università anche se letteralmente sanno a malapena leggere e scrivere. Là poi sprecano tempo fatica e soldi alla caccia di un diploma che non riusciranno ad ottenere. Il ministro Profumo che dice "i fuoricorso esistono solo da noi" dovrebbe fare un giro di aggiornamento professionale negli Stati Uniti.

Torniamo indietro, ancora alle tue letture. Altro ancora?

Sono un fedele lettore di romanzi francesi dell'Ottocento, nel tempo libero. Per esempio ho riletto da poco, con vera passione, *1793* di Victor Hugo e *L'argent* di Zola. In montagna quest'estate ho poi scoperto Maurizio De Giovanni e il suo simpatico commissario Ricciardi che "vede" le vittime di morte violenta (portando alle estreme conseguenze una tendenza all'esoterismo che già occhieggiava nella serie del commissario Adamsberg di Fred Vargas e che avrebbe suscitato la più totale riprovazione negli autori classici, naturalmente).

E poi Sàlgari!. Anzi, Salgàri.

Lo sento pronunciare ogni volta in modo diverso. Non so più come devo dire.

Quando lo leggevo io si diceva Sàlgari, oggi è cambiato



l'accento. Sembra si siano messi d'accordo così. Pensa che adesso c'è un gruppo di italianisti che dice che si possa scrivere se stesso con l'accento! Cosa che avrebbe comportato l'immediata bocciatura da parte di Suor Giuseppina quando frequentavo le elementari.

A proposito: attraverso lo spazio libero del web si legge di tutto, erroracci compresi, senza censura. E dunque come conciliare libertà di dire e qualità?

Il problema è che quando si aprono i cancelli c'è la folla che entra e rimetterla fuori è impossibile, esattamente come è impossibile rimettere il dentifricio nel tubetto. Questo è uno spazio che non è mai stato a

disposizione. C'è sempre stata la gente che scriveva ai giornali ma le lettere finivano nel cestino. Adesso invece io pubblico un post sul "Fatto" e nel giro di due ore ci sono 500 commenti. Di questi almeno la metà sono di gente che dice "Tu sei una testa di cazzo, non hai capito niente...", parlando fra loro, neppure in riferimento all'argomento del testo che dovrebbero commentare. Tu metti a disposizione uno spazio a una grande massa di persone che non ha gli strumenti culturali per usarlo bene. Inutile prendersela con i tifosi allo stadio. Una volta che si va allo stadio che ci sia uno che grida "Arbitro cornuto!" è inevitabile. Si tratta di tentare di operare fin dalla scuola per far capire che puoi andare anche al sito del Louvre o della Library of Congress invece che nei siti porno. D'altra parte questo nella scuola italiana si fa pochissimo. Per esempio io mi batto da anni con poco successo perché si faccia alle matricole un training su come si fanno le ricerche. Esiste solo un corso di due ore che la gente va a fare all'ultimo minuto quando deve fare la tesi o addirittura quando l'ha già fatta semplicemente per avere il certificato perché se non può presentare domanda di laurea. Dovrebbe essere un tipo di formazione che si fa prima e in modo più insistente ed efficace.

L'attenzione è alla selezione delle fonti, quindi.

Certamente. Il problema di internet è proprio la selezione delle fonti, non ce ne sono altri. Tutto è disponibile, ma selezionare cosa è interessante è molto più faticoso di quanto non sia andare in biblioteca e cercare la sezione "Cina".

In biblioteca la fonte si ritiene già selezionata.

Infatti.

E quando sei a casa, qui a Bologna, leggi seduto su questa bella poltrona che mi hai prestato?

Sì, ma anche a letto. Certo, questa è certamente una poltrona molto ben collocata.

Escludendo quelli professionali, leggi più libri alla volta? Forse essendo gialli questo non è possibile.

Infatti. Ne leggo uno alla volta. Se non mi piace ne comincio un altro, ma abbandono il primo.

Ah! Scuola Pennac, dunque: ti riservi il diritto di non concludere la lettura.

Sì, se uno si sbaglia cosa deve fare? Hai buttato venti euro e va bene, mica devo essere costretto a continuare. Per fortuna, con il passare degli anni ho sviluppato un fiuto in libreria che è da San Bernardo per gli sciatori sotto le valanghe. I libri li annuso prima e mi sbaglio abbastanza di rado. Tendo piuttosto a comprare due volte lo stesso titolo... magari la prima volta l'ho acquistato sul Kindle in inglese e poi lo trovo in libreria e dico "Ah questo mi sembra interessante...". Per forza: l'avevo già letto in originale!

Quindi frequenti la libreria, ti piace?

La mia libreria ideale è Strand a New York, su Broadway e la Dodicesima strada, quindi nella parte bassa di Manhattan, che ha fatto fortuna negli anni Novanta con libri nuovi ceduti dai recensori. Tutti i giornalisti di New York che ricevevano cataste di libri ne prendevano uno su cento per farne una recensione poi portavano gli altri 99 da Strand, intonsi. Non so quanto Strand glieli pagasse, ma poi li rivendeva al 50% per cui frequentando quella libreria eri sicuro di trovare tutto il nuovo a metà prezzo. Una volta ho anche scritto un articolo sostenendo che era difficile che si trattasse di soli libri dei recensori: la mia teoria era che le case editrici avessero scoperto che si poteva fare come le compagnie aeree, cioè che lo stesso prodotto puoi venderlo a due prezzi diversi, tu hai i libri da 30 dollari però ne metti a dispo-

sizione cento copie a 15 dollari per quelli che a quella cifra non lo comprerebbero. E per non essere accusati di pratiche scorrette verso altre librerie c'era questo pretesto dei recensori, ma... ho sempre pensato che fosse un canale di distribuzione alternativo.

Presti i tuoi libri?

Li regalo. Ogni tanto compro un libro in due o tre copie e lo regalo agli amici. L'ultimo è questo, di Elif Batuman, *I posseduti*, uscito da Einaudi. È una giovane scrittrice americana che palesemente si è formata alla scuola del "New Yorker", e ha scritto questo libro divertentissimo sulle sue avventure per ottenere un Phd in Letteratura comparata a Stanford.

Ok, ma regalare, rispetto al prestare, può essere un'abile mossa. Perché magari non tornano indietro, i propri.

Sì, è chiaro. Ma io li presto e dopo due minuti me ne sono dimenticato, quindi caso mai succede che mi chieda tempo dopo: "Perché non lo trovo più?"

La tentazione, con cinquemila libri intorno, è forte. Verrebbe da chiedere in prestito qualcosuccia. Poi giusto due minuti per i saluti, ed è fatta.

DOI: [10.3302/0392-8586-201208-032-1](https://doi.org/10.3302/0392-8586-201208-032-1)

ABSTRACT

An interview with Fabrizio Tonello, journalist and professor at University of Padova, Department of Political Science. Tonello is author of a pamphlet, *L'età dell'ignoranza* (i.e. *The Age of Ignorance*), where the contradictions of the so-called "information society" are strongly remarked: in particular Tonello indicates the widespread anti-intellectualism fostered by commercial TV networks, the degradation of culture, the superficiality of journalism as causes of a dangerous weakening of western democracies.

The conversation touches these themes, besides, as usual, literary interests and reading attitudes of the interviewed.